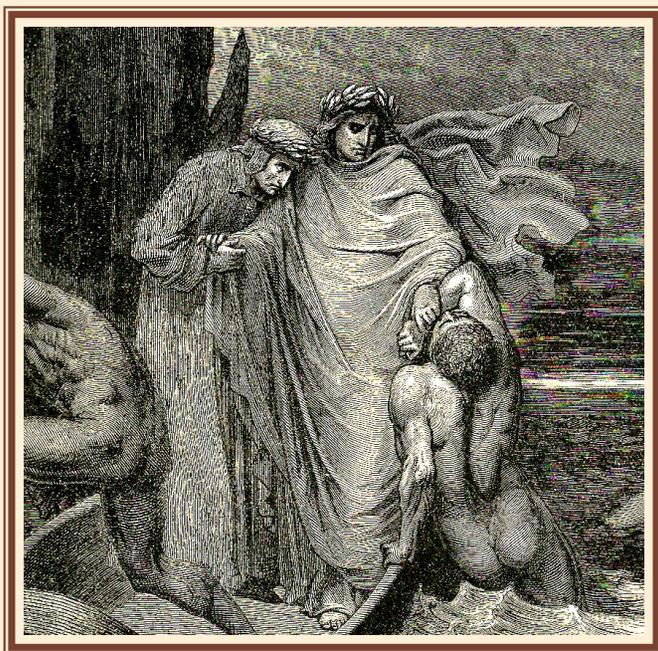




COLLEGIO SAN GIUSEPPE
dei Fratelli delle Scuole Cristiane



SOTTO 'L VELAME DE LI VERSI STRANI



Opere di 48 artisti

Febbraio - marzo 2012

RACCOLTE
DE CARIA
TAVERNA
TORINO





COLLEGIO SAN GIUSEPPE
dei Fratelli delle Scuole Cristiane



RACCOLTE
DE CARIA
TAVERNA
TORINO



Testi a cura di Donatella Taverna e Francesco De Caria

SOTTO 'L VELAME DE LI VERSI STRANI

Opere di 48 artisti

Febbraio - marzo 2012

Quaderni d'arte del S. Giuseppe n. 6

Collegio San Giuseppe, Via San Francesco da Paola 23, Torino
www.collegiosangiuseppe.it - direzione@collegiosangiuseppe.it

Il sistema ideale per accostarsi alla *Commedia* è considerarla “un poema che ha il suo posto preciso nella trama dell’universo”, come dice J. L. Borges.

L’Autore della vita, l’armonia dei cieli, le disarmonie dell’uomo con le sue miserie e le sue grandezze e la drammaticità del suo libero arbitrio sono il pensiero costante.

Dante, che ha raggiunto le vette supreme dell’intelletto con la contemplazione certa di Dio, ritorna per redimere - ultimo profeta - la parte dell’universo che ha potuto smarrire la rotta: uomini tormentati da una insoddisfazione esistenziale hanno imprigionato lo spirito entro orizzonti terreni.

Lotte, invidie, cultura sterile, grandezza umana, politica-rivalsa, “nove radici”, il ghiaccio nell’anima: un dio terreno ha dominato i cuori.

“Tutto avem veduto”, dice Virgilio a Dante invitandolo a proseguire, ma resta l’eco delle parole di un eroe ai suoi compagni: “non vogliate negar l’esperienza, / ... del mondo senza gente”: il viaggio è sì un “folle volo”, ma alla ricerca della conoscenza pura, che è negata a Ulisse eppure è concessa a Dante.

Il “dolce color d’oriental zaffiro”, “lo bel pianeta”, “il tremolar de la marina” rinverdiscono la speranza nell’uomo: schiere di anime - hanno sperimentato il male - testimoniano la possibilità della redenzione. E’ ancora vivo il ricordo dei drammi della terra, ma la certezza della salvezza ha cancellato l’angoscia.

Lo spirito sapientemente ordinatore di Dante ci sta conducendo verso la luce.

Un sentito e affettuoso ringraziamento alla Prof.ssa Donatella Taverna e al Prof. Francesco De Caria che con grande dedizione e sacrificio ci hanno offerto una nuova possibilità di meditazione, necessaria e vitale nei tempi che stiamo attraversando.

Fr. Alfredo Centra

Dopo temi più vastamente antropologici, come *Arlecchino* o *l'Ottagono*, ci si è volti ora ad un tema letterario filosofico, quale la *Commedia* dantesca, qui analizzata in una prima sezione per *Inferno* e *Purgatorio*.

Tale scelta pone problemi e difficoltà maggiori: in primo luogo perché non si tratta di proporre delle illustrazioni, ma delle meditazioni d'artista su tematiche poetiche; in secondo luogo perché ci si deve comunque porre di fronte ad un interrogativo di carattere metafisico, tenuto conto del solido aristotelismo tomistico di Dante.

Su tale aspetto del problema ci sia consentita qualche riflessione. L'impostazione aristotelico-tomistica del sapere (dalla grammatica all'arte figurativa, dalla percezione del sacro alle prospettive sulla storia) non è assolutamente venuta meno con la rivoluzione copernicana, ma è discesa per alcuni aspetti fino alle stagioni culturali del Novecento. Ciò che l'ha veramente destituita è stato, probabilmente, lo strutturalismo, almeno nel settore della letteratura e delle lingue ed in parte di quell'altro linguaggio che è l'arte figurativa.

Si trattava infatti di capovolgere ogni atteggiamento analitico, ripartendo non in senso storico dalla radice del pensiero, ma dall'interno della singola opera analizzata. Tale forma di approccio ridimensiona di molto l'afflato metafisico e spiega e rispecchia insieme certi problemi non solo culturali del nostro tempo.

La presente mostra, e forse ancor più la seconda parte, ora in preparazione, sul *Paradiso*, chiarisce esplicitamente la dicotomia tra chi ancora discende da una formazione improntata al pensiero antico e le nuove generazioni, che, qualora tornino ad una prospettiva più spirituale, lo fanno con mezzi propri e per cammini a volte complessi.

Anche in questo forse sta uno degli elementi forti di questa edizione: riproporre la questione del sentimento del metafisico (non del sacro, e men che meno del confessionale) nella nostra cultura; una questione che deve essere ridiscussa e ripensata, se non vogliamo che seguano "etati grosse", e che la profonda sostanza della storia occidentale finisca dimenticata.

Donatella Taverna

Quando l'arte genera l'arte...

Non è certamente una novità che opere d'arte letterarie siano commentate da opere d'arte figurativa: sin dalle origini dell'Arte occidentale, come è noto, le ceramiche erano adorne di scene ispirate ai viaggi di Ulisse, la Scultura si ispirava alla vicenda di Ulisse o di Enea o a *Vitae* di grandi, dagli affreschi medioevali ispirati ad agiografie, dai dipinti agli arazzi rinascimentali e barocchi, sino alle opere preromantiche e romantiche, al secolo di Matisse, di Guttuso, di Carrà, di Cherchi... Il riferimento alle opere classiche o alle Scritture è una costante.

E certamente, data la levatura degli artisti, non si può parlare di arte illustrativa, bensì di opere d'arte di grande rilevanza di per sé e non in relazione all'opera letteraria commentata.

Del resto anche il Doré - le cui incisioni hanno corredato testi di ogni livello - non può certo esser considerato un mero illustratore della *Commedia*, dal momento che le sue opere hanno potenza, suggestione e significatività di per sé, brillano di luce propria, insomma, percorse come sono dallo spirito romantico.

Nell'occasione, offerta dalle stagioni culturali del "San Giuseppe", artisti il cui *curriculum*, oltre alla qualità dell'opera attesta l'impegno e l'alto livello, si sono cimentati con testi danteschi forniti loro dagli organizzatori: non è stata tradita l'aspettativa, ci pare, dal momento che nella stragrande maggioranza le opere figurative hanno individuato in situazioni e in scene autonome - sovente ambientate nel presente o in una dimensione atemporale e comunque con tecniche proprie del nostro tempo - il contenuto di fondo dei passi danteschi, al di là delle metafore impiegate dal Poeta e comunque utilizzando un linguaggio che non può non tener conto dei canoni attuali.

Insomma ogni artista ha cercato nel proprio vissuto, nella propria fantasia, nel patrimonio accumulato in anni di carriera artistica, di ricerca e di meditazione non tanto immagini, quanto contenuti paralleli a quelli racchiusi nelle allegorie e nelle metafore impiegate da Dante nel suo Poema, per esprimerli nel linguaggio suo e del suo tempo.

Eravamo ben consci dell'impegno che avrebbe richiesto l'organizzare il sesto appuntamento delle stagioni culturali del "San Giuseppe" corredato di catalogo, ma vale la pena, ci pare, verificare come l'opera considerata un pilastro della cultura occidentale - compendiando i fondamenti della cultura europea e occidentale in genere - sia filtrato nella cultura attuale, fra tanto disorientamento, tanta dispersione, tanta commistione di culture diverse.

E ognuno potrà verificare come situazioni odierne, linguaggi figurativi attuali, esperienze individuali vissute nella nostra epoca possano attagliarsi a fornire una verifica ed una chiosa di passi dell'opera dantesca. E viceversa come passi del poema trecentesco abbiano potuto dar luce e vita ad immagini create oggi, inevitabilmente influenzate dalla cultura attuale in tutte le sue molteplici valenze.

In sintesi estrema il visitatore della mostra, il lettore del catalogo che la correda potranno constatare come i versi di Dante, le situazioni, le metafore del Poema siano stati da alcuni "illustrati", magari con qualche aggiustamento o adeguamento, abbastanza fedelmente ed in questo caso è la qualità dell'opera la protagonista; da altri interpretati e relazionati con situazioni atemporali, sottolineati nella loro validità eterna; da altri ancora considerati un tratto, un'impressione paesaggistica, un colore, l'andamento della linea, il rapporto cromatico o un guizzo di particolare suggestività.

Sovente bisogna considerare anche il fare artistico: un Cherchi che si cimenta in stampe da incisioni su lastra di ferro particolarmente dura - ad esempio - ben si adatta, al di là del soggetto rappresentato, alla concezione della *materia sorda a l'intenzion de l'arte*. In altri casi è chiaro come la *selva* in cui Dante si perde sia stata considerata il labirinto dell'esistenza con le sue incertezze e le sue incognite, i suoi angusti orizzonti e così via.

Insomma una ulteriore verifica, nel più volte evocato crollo di valori e sensibilità che per secoli hanno retto le società occidentali, del persistere - pur con altre immagini ed altre vesti - di inquietudini, interrogativi, abbozzi di risposta.

Francesco De Caria



Dante e il suo poema, affresco di Domenico di Michelino nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore, Firenze (1465)

Luisa Albert

Vive e lavora a Torino dove è nata e dove si compie in parte la sua formazione, in particolare nell'ambito della pittura su suggerimento di Ottavio Mazzonis; i suoi inizi sono infatti nel campo dell'illustrazione, avendo frequentato l'Istituto Europeo di *Design* a Milano, dove consegue il diploma nel 1992. Avviene alla Dantesca di Torino nel 1996 il suo esordio nell'ambito della pittura figurativa; in seguito la sua attività espositiva passerà per Pinerolo, Chieri, e poi Firenze, Parigi, Rochester, Haarlem e Limmen in Olanda. Apprezzata ritrattista, esegue ritratti di illustri personalità.

E' legata a tecniche di antica ascendenza, confezionando essa stessa i colori con mescole rinascimentali.

If II, 52-56: Io era tra color che son sospesi / e donna mi chiamò beata e bella / tal che di comandare io la richiesi. / Lucevan gli occhi suoi più che la stella....

Nella rappresentazione di Beatrice, la giovane artista si serve del linguaggio figurale a lei consueto, cogliendo, della immagine poetica, non una realtà astratta e incorporea, lontana, ma una realistica immediatezza, terrena e quasi conturbante.

dt



Guido Bertello (1929-1993)

Torinese, profondamente legato agli ambienti e alle situazioni della propria infanzia, deve la sua formazione a Terzolo e a Giansone, presso i quali apprende in particolare le tecniche del disegno. Ha modo di sistematizzare, di affinare la cultura figurativa e la tecnica presso l'Accademia Albertina. Dagli anni Cinquanta è attivo come illustratore presso le maggiori case editrici in Italia, in Inghilterra, negli Stati Uniti, in Giappone. Soggiorna per lunghi periodi nelle capitali della cultura e dell'arte, Parigi e Amsterdam in particolare. Tornato definitivamente in Italia, si dedica esclusivamente alla pittura, e le sue opere vanno a far parte di importanti collezioni private in Italia e all'Estero. Prende fra l'altro parte ai "raduni" di pittori a Ravello, sulla costiera amalfitana, di cui restano varie opere alcune delle quali sotto forma di "impressioni" affioranti. Anche l'ambiente in cui opera è particolare: lo studio di via Madama Cristina in Torino - luogo di grande fascino - era stato studio di Gheduzzi e di Berrone. La morte lo coglie prematuramente nell'estate 1993.

Pg XXVII, 52-55: Lo dolce padre mio, per confortarmi / pur di Beatrice ragionando andava / dicendo "gli occhi suoi già di veder parmi". / Guidavaci una voce che cantava..."

La "voce che cantava" è qui trasformata nell'assorto spazio memoriale di una figura quasi lunare, ultraterrena, che nel ricordo, lontano e sognato, è astratta e luminosa, tanto che la tentazione sarebbe quella di assimilarla ad un angelo o ad un essere incorporeo. Neppure i musicisti, sepolti nella tenebra del golfo mistico, appaiono più materici; spettri malinconici e sofferenti, ma cari perché - alla maniera di Proust o di Leopardi - frammenti, appunto, di un ricordo.

dt



Alda Besso (1906-1992)

Nata a Genova, rientra presto a Torino. La sua formazione passa attraverso il Circolo Filologico, le lezioni del vecchio prof. Zuccaro (esponente del Risorgimento per adesione al quale egli si era stabilito in Italia dall'Ungheria), il Liceo Artistico, appena costituito, l'Accademia Albertina e in particolare le lezioni di Reviglione, Omegna, Onetti e, per Decorazione, di Giulio Casanova, Guerrisi, Rubino. Dedicatasi all'insegnamento e all'illustrazione nel campo giornalistico e pubblicitario, incontra Eugenio Colmo, "Golia". Con lui collabora sino al 1967, data della morte di lui. La personalità di Gio' tuttavia non si sottomise a quella dell'illustre marito, ma continuò indipendente sino alla fine.

Pg VIII, 97-102: Da quella parte onde non ha riparo / la picciola valléa, era una biscia / forse qual diede ad Eva il cibo amaro. / Tra l'erbe e i fior venia la mala striscia / volgendo ad ora ad or la testa, e 'l dosso / leccando come bestia che si liscia.

Il serpente è da sempre un simbolo pauroso, dal momento della prima tentazione alla minaccia nascosta nell'erba, che insidia il piede di Euridice. Alda Besso offre la propria lettura del male con straordinaria forza, concentrandovi minaccia, cattiveria e dolore. Anche il modo contrastato e netto in cui si dispone la luce dietro la figura accentua timore e repulsione per le spire misteriose. In Dante il serpente che compare come esito di metamorfosi in *If' XXV*, 130-138 e come immagine del tentatore in *Pg VIII*, 97-102 è simbolo della morte e della disperazione che accompagna la scelta del male.



dt

Mario Caffaro Rore (1910-2001)

L'artista - cui il Collegio San Giuseppe in collaborazione con l'Associazione Ex Allievi de La Salle ha dedicato recentemente una mostra monografica corredata di catalogo - di famiglia illustre ebbe precoci contatti con l'ambiente artistico torinese: fra l'altro Cesare Ferro insegnante all'Albertina di Torino era a fitto nella villa dei genitori del pittore. Frequentò l'Istituto Tecnico dei Fratelli in Borgo Po, quindi, su sollecitazione di fratel Amerigo Gherzi e presentato da Luigi Rigorini frequentò l'Accademia Albertina, dove ebbe come insegnanti artisti di rinomanza nazionale e internazionale fra i quali Onetti, Musso, Grosso, Ferro. Famoso e richiesto come ritrattista - dipinse anche per casa Savoia - ebbe come campo prediletto la pittura a tema religioso, quindi con implicazioni teologiche e agiologiche. Ritratti di santi, benefattori, scene tratte dalle Scritture adornano molte chiese e istituti religiosi.

Pg XIX, 27-28: ... quando una donna apparve santa e presta / lunghesso me per far colei confusa...

E' la comparsa di Lucia, simbolo della Grazia illuminante, l'episodio che ci è parso particolarmente affine a questa immagine, per lo sguardo umile, sebbene volitivo che essa rivolge ai due poeti per allontanarli dalla tentazione delle sirene, bellezza e bontà false, che traggono per questo alla rovina.

fdc



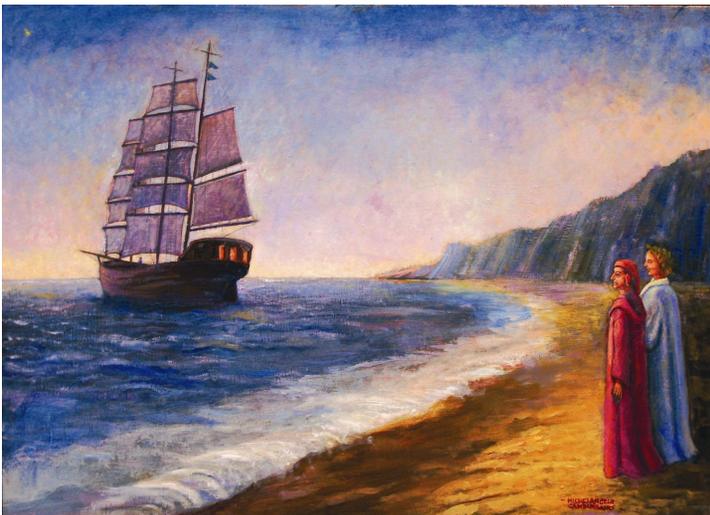
Michelangelo Cambursano

Nato a Pinerolo, figlio d'arte (il padre Nello fu pittore di rilievo nel panorama artistico non solo piemontese) segue la carriera artistica anche come insegnante di figura al Liceo Artistico di Torino. Allievo del Liceo Artistico e poi dell'Albertina, ha fra i maestri il Paulucci. Lo coinvolgono particolarmente le tecniche della traduzione della realtà in immagine: è stato anche appassionato fotografo. Contraddistingue la sua personalità di artista anche la grande perizia in tutte le tecniche dall'affresco all'olio, al restauro. Dalla metà degli anni Sessanta espone in sedi prestigiose, soprattutto nell'ambito piemontese, anche se sue opere fanno parte di collezioni in Italia e all'Estero.

Pg I, 1-6: Per correr miglior acqua alza le vele / omai la navicella del mio ingegno / che lascia dietro a sé mar sì crudele...

Su una simbolica spiaggia, confine tra due mondi, Dante e Virgilio, illuminati dalla speranza, contemplano una nave immaginaria, fiabesca, i cui naviganti lontani da casa soffrono di nostalgia. La nave, metafora frequentissima nell'antichità e nel Medio Evo può raffigurare qualcosa di comune e collettivo (Lo Stato come in Saffo, Alceo, Orazio) o qualcosa di privato, come la nave dell'ingegno e della mente. Qui è "semplicemente" lo spazio straniato e vagante di chi è in cammino lontano dal luogo di partenza, ma ugualmente lontano dalla meta.

dt



Nello Cambursano (1904-1992)

Piemontese di Chivasso. Già figlio d'arte, perché suo padre era marmista, scultore d'ornato, frequenta il liceo artistico e l'Accademia Albertina. Allievo di Onetti, Gamba, Grosso e Ferro, si volge in un primo tempo al paesaggio, ma la sua vera passione è l'affresco, soprattutto nella declinazione del Sacro. Cappelle funerarie (Casalnoceto), chiese (Cerrina, Zanco, Murisengo, Cuneo, Busca Ronchi, Martignano Po), ma anche ritratti e tavole a olio documentano una lunga e appassionata attività pittorica, in molte forme e in vari linguaggi. Espone dal 1932 fino al termine della vita; recentemente una bella mostra lo ha ricordato a Torino. Ha frequentato vari artisti, Rolla, Morbelli, Troletti, Terzolo, Golia, Sicbaldi, Politi, Chicco e Miradio.

Pg X, 34-39: L'angel che venne in terra col decreto / de la molt'anni lagrimata pace / ch'aperse il ciel del suo lungo divieto / dinanzi a noi pareva sì verace / quivi intagliato in un atto soave / che non sembrava immagine che tace.

E' chiaramente il disegno preparatorio di un angelo nunziante ed in effetti si tratta con ogni probabilità di un bozzetto destinato alla chiesa di San Pier del Gallo a Cuneo, dove il pittore venne chiamato a dipingere un'Annunciazione nel 1964, in sostituzione di un precedente dipinto rovinato. E' da notare la solida impostazione accademica della figura, come - tecnicamente - è interessante notare la presenza della quadrettatura impiegata per ingrandire la figura riportandola sull'intonaco.



fdc

Rosanna Campra

Discendente di una illustre famiglia imprenditoriale, ha seguito studi artistici presso l'Accademia Albertina, dove ha avuto fra gli insegnanti Franco, Calandri, Saroni, Paulucci; una ricca esperienza ella si è fatta frequentando lo studio di Ottavio Mazzonis di Pralafra che innanzi tutto la indirizzò a chiarire meglio a se stessa il profondo valore morale dell'Arte. Sue opere sono in collezioni private e in sedi pubbliche. A lei si devono fra l'altro due bassorilievi in legno (*Battesimo di Cristo* e *Ultima cena*) e un tondo in bronzo nella cappella di Sant'Anna in via Medici a Torino.

If V, 42-45: Così quel fiato gli spiriti mali / di qua, di là, di su, di giù li mena; / nulla speranza li conforta mai / nonchè di posa, ma di minor pena.

Lo studio preparatorio del dipinto che sarà presente in mostra ci è parso particolarmente adatto a significare lo smarrimento della giovane donna nel momento in cui si vede scivolare in quell'amore sincero che avrebbe dovuto sottrarla alle convenzioni e invece la condannò alla pena eterna dei lussuriosi. Forse è anche l'espressione di sorpresa per la compassione che Dante dimostra, mentre i dannati meritano comunque l'esecrazione, secondo i parametri del tempo.

fdc



Lucia Caprioglio

Casalese, studia all'Accademia di Brera a Milano, avendo quali maestri fra gli altri Purificato e Diana. Le esperienze già molto feconde di questa prima fase si ampliano e si approfondiscono poi con la frequentazione di corsi di perfezionamento a Firenze, ad Urbino e nei maggiori centri italiani. Molto interessata anche allo sperimentalismo su materiali e tecniche, sviluppa ricerche nel campo della carta, dell'incisione e della pittura. Ben conosciuta, svolge ampia attività espositiva in Italia e all'estero.

*Pg VIII, 103-108: Io non vidi e però dicer non posso / come mosser gli astor
celestiali / ma vidi bene e l'uno e l'altro mosso. / Sentendo fender l'aere alle
verdi ali / fuggì il serpente...*

Nel forte lavoro qui presentato, due angeli d'argento cacciano il serpente del peccato. Il verde delle loro ali cui Dante fa cenno è evocato in bagliori intorno alla forma della loro persona, e sul fondo si contrappongono violentemente il rosso della colpa e l'azzurro della speranza. I colpi vivi di luce fra le zone in tenebra e la particolare natura dei materiali utilizzati consentono all'artista di non indulgere al facile luogo comune di un Purgatorio dantesco tenue e rarefatto, ma di esprimere con intensità il conflitto che si crea fra timore, sofferenza e attesa.

dt

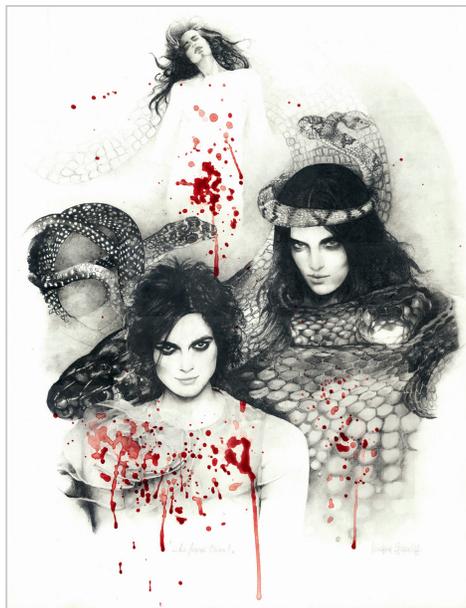


Luciana Caravella

Torinese, formata all'Accademia Albertina di Saroni, Gatti, Gay, ha privilegiato fra le tecniche artistiche incisione e disegno. Anche per tali motivi è da annoverare tra i fondatori dell'associazione torinese "Il senso del segno", che promuove la conoscenza delle tecniche grafiche e calcografiche da parte di intenditori ed esecutori. Assidua la sua presenza in esposizioni in Italia e all'Estero. Nella sua opera più recente l'artista è riapprodata ad una figurazione tradizionale che tuttavia rimanda a valenze fortemente simboliche ed allusive. I soggetti trattati rivelano spesso un vivo interesse per un approfondimento coscienziale e psicologico.

If IX, 38-45: Tre furie infernal di sangue tinte / che membra feminine avieno e atto, / e con idre verdissime eran cinte / serpentelli e ceraste avean per crine / onde le fiere tempie erano avvinte. / E quei che ben conobbe le meschine / de la regina de l'eterno pianto / "Guarda - mi disse - le feroci Erine!"

Le tre figure delle Erinni insanguinate assumono qui un aspetto mitico e orrifico ma insieme quotidiano e pertanto più inquietante. Infatti i contorni del viso sono fattezze normali, seduttive, gradevoli, sebbene con ogni chiarezza segnate dal male. Le spire delle serpi sono quasi una loro pelle, ma nei visi aleggiano sorrisetti invitanti: è il tema perenne del fascino del male, sottolineato dai forti contrasti fra il nero e il rosso sangue.



dt

Sandro Cherchi (1911-1998)

Assai fecondo l'ambiente artistico nei primi decenni del Novecento a Genova, dove l'artista frequenta studi classici al liceo "D'Oria" e dove consegue il diploma presso l'Accademia Ligustica, distinguendosi nella scultura, per cui ottiene un premio. Altrettanto vivace la temperie culturale della Milano degli anni Trenta, dove egli frequenta artisti e intellettuali come Sassu, Birolli, Fontana, De Grada, Tassinari, Manzù, Migneco, Treccani, con i quali darà vita al movimento di "Corrente" che ha segnato una stagione nell'arte italiana. Altra occasione di incontro e confronto sono le Biennali veneziane e le Quadriennali romane cui egli partecipa sin dagli anni '40. Lunga la sua carriera di insegnante alla Albertina di Torino, dove tenne la cattedra di scultura dal 1948 al 1980. La sua ricerca matura, incentrata sull'individuazione del punto di equilibrio tra forma e informale e sulle potenzialità espressive di materiali e di strumenti solitamente impiegati nell'industria - fra l'altro in periodi di intenso contrasto e talora scontro sociale - lo porta a ritagliare nella lamiera col cannello ossidrico sagome, quasi fantasmi affioranti da un indistinto, oppure a incidere con punte smerigliate o con acidi particolari la lastra di ferro - rinunciando al tradizionale e tenero rame - le matrici per l'incisione, ottenendo un segno irto, duro, drammatico.

If VIII, 67-71: Lo buon maestro disse: "Omai, figliolo, / s'appressa la città ch'ha nome Dite / coi gravi cittadin, col grande stuolo. / E io: "Maestro, già le sue meschite / là entro certe nella valle cerno."



L'incisione di Sandro Cherchi reca scritto di pugno dell'Autore una sorta di titolo, "People". Tuttavia questa "gente", questo "stuolo" è una folla sofferente, come i cittadini di Dite, deprivati della speranza. Il viso terrorizzato e segnato da tre forti graffi può esprimere appieno lo sgomento e nello stesso tempo l'attesa di Dante che deve capire, come l'artista, l'abisso del cuore umano nel suo male e nella sua sofferenza.

dt

Cristian Ciampornero

Nato a Torino da Giorgio Ciam (Pont Saint-Martin 1941 - Torino 1996) noto artista che si dedicò ad una arte performativo/teatrale, alla Body Art e alla ricerca nel campo della elaborazione fotografica, consegue la maturità artistica e sviluppa a sua volta interessi nel campo della multimedialità, sviluppando una ricerca sull'identità, attraverso l'uso della manipolazione digitale. Espone dal 1999.

If VIII, 13-19: Corda non pinse mai da sé saetta / che si corresse via per l'aere snella / com'io vidi una nave piccioletta / venir per l'acqua verso noi in quella / sotto il governo d'un sol galeoto / che gridava "or sei giunta anima fella!" / "Flegias, Flegias, tu gridi a vòto".

Flegias, personaggio mitico greco citato da Virgilio, adirato contro Apollo, ne bruciò il tempio a Delfi. Per questo Dante lo pone come custode della palude stigia, fra gli iracondi. L'uomo che agisce con ira e violenza altera la propria immagine, nella quale Dio si rifletteva, e assume l'aspetto di una mostruosa belva, e più persiste nel male, più tale deformità si accentua e si rivela. L'autore, qui, utilizzando una forma di tecnica non convenzionale, molto amata dai giovani artisti, registra proprio questo procedere da una nobile e schietta forma umana alla "antica belva" innaturale perché generata dal male, fornita di zanne come i diavoli nell'Inferno, deforme, mutila, verdastra.

dt



Clizia (Mario Giani, 1923-2000)

Nato a Torino, dove avviene una prima fase della sua formazione artistica, perfeziona le proprie conoscenze e si affina tecnicamente in Germania, in particolare presso Richard Bampi. Tra il '46 e il '49 frequenta l'Accademia Libera di Arte Pura e Applicata di Torino, dove conosce Mario Giansone. Alla fine del decennio '50 fonda a Bussana Vecchia la Colonia Internazionale degli Artisti. Dotato di infaticabile intraprendenza, fonda una scuola di Ceramica sempre a Bussana Vecchia. Altra scuola di ceramica fonda a Costigliole d'Asti. A Torino, dove si è trasferito nel 1967, intraprende l'attività di disegnatore di gioielli d'arte. Tre anni dopo attua l'ultimo trasloco, alla Cascina della Speranza a Bussolino di Gassino, dove riprende la grafica e la produzione plastica, dove sperimenta nuovi engobbi per la ceramica, ottenendo ad esempio varianti nel verde e nell'azzurro. A Bussolino muore prematuramente nel luglio 2000. La vedova Signora Fulvia attraverso una donazione delle opere dell'artista consente la costituzione del Museo Clizia a Chivasso.

If XXVI, 106-109: Io e i compagni eravam vecchi e tardi / quando venimmo a quella foce stretta, / ov'Ercole segnò li suoi risguardi (...).

La vecchiezza di Ulisse in Dante come negli altri miti - non è anagrafica: è fatica esistenziale ed esperienziale, è usura del cammino. Tuttavia più forte è il bisogno di scoprire e capire, dentro e fuori di se stessi. Così l'Ulisse di Clizia, arcaico e mediterraneo, terragno, strizza gli occhi in uno sguardo affaticato, ma acuto: la bocca è quasi nascosta dagli ordinati ricci della barba. Il viso è segnato fortemente da una definizione anticogreca e storica, ma è altrettanto fuori del tempo, figura perenne di una sofferta saggezza. Il suo corrispettivo (si tratta di un polimorfo) è un viso femminile: Penelope? La sirena?

dt



Pinetta Colonna Gamero (1909-1996)

Torinese, appartenente ad una famiglia altoborghese, si dedica giovanissima alla pittura e alla musica. Frequenta il Liceo classico quindi il Politecnico, dove si laurea, aprendosi fra l'altro la possibilità dell'insegnamento di Storia dell'Arte. Frequentando lo studio di Domenico Guarlotti, conosce Mario Gamero (1902 - 1980), noto artista col quale si sposa e col quale costituisce un profondo sodalizio artistico, anche se le personalità dei due pittori restano ben distinte. In particolare Pinetta Colonna si volge ad una forte pittura sintetica, dalle pennellate violente e dai colori forti, che può aver come riferimento certo Espressionismo francese. Espone in Italia e all'Estero, con particolare attenzione all'ambiente di Parigi. Dopo un'esistenza lunga, feconda sotto il profilo artistico, gratificante per la fama di cui gode, muore a Torino nel 1996, nella bellissima abitazione/studio che affaccia su Corso Regina Margherita e Corso Regio Parco.

Pg XXVII, 132-135: vedi lo sol che in fronte ti riluce / vedi l'erbette, i fiori e li arbuscelli / che qui la terra sol da sé produce.

Contrariamente al consueto linguaggio pittorico, forte e teso, nell'opera proposta Pinetta Colonna Gamero evoca un ameno paesaggio toscano; giunto alla vetta del monte, vicino ormai al Paradiso Terrestre, Dante osserva quella terra innocente, benedetta da Dio e capace di produrre spontaneamente fiori, alberi e frutti e ripensa al sereno paesaggio della sua patria lontana, dolce e fecondo, così bello se non intaccato dalla malvagità dell'uomo.

dt



Isidoro Cottino

Torinese, compie gli studi artistici all'Albertina, dove ha come maestro Filippo Scropo: ma il suo interesse per l'aspetto tecnico dell'opera d'arte lo spinge a cercare molteplici punti di riferimento e diverse soluzioni esecutive, anche in tecniche che sono abbandonate o sono state modificate. Lo attraggono le varianti dell'impiego di pasta di carta che mantenga tracce di altri materiali, di cui resta l'impronta: particolarmente intensi sono gli esiti sia formali, sia contenutistici in riferimento appunto ai segni impressi. E' anche affascinato dall'uso del legno nella scultura. Vivacemente attivo nella vita culturale torinese e non solo, svolge anche intensa attività espositiva, sia presso istituzioni di carattere privato sia con il coinvolgimento di enti pubblici.

If V, 97-102: Siede la terra, dove nata fui / sulla marina dove il Po discende / per aver pace co' seguaci sui. / Amor ch'a cor gentil ratto s'apprende / prese costui della bella persona / che mi fu tolta, e il modo ancor m'offende / (...)

L'opera esposta rimanda all'episodio di Paolo e Francesca: quanto mai significativi almeno due particolari, la "cooperazione" fra artista e natura nella rappresentazione delle due anime dannate, per sempre avvinghiate in un abbraccio ormai doloroso e dunque odioso che il frammento vegetale chiaramente evoca e l'allusione al ritorno alla materia di chi come i lussuriosi ha scelto la pulsione "disordinata" rispetto ai parametri etici consueti.

fdc



Cristoforo De Amicis (1902-1987)

Alessandrino, si forma nella sua città, poi all'Albertina di Torino e infine a Brera, dove ha per maestri Ambrogio Alciati e il Cattaneo. Ottiene esiti positivi e attenzione al proprio lavoro già dal momento del diploma, quando consegue il premio Hayez. Si lega di amicizia con gli artisti milanesi Oreste Bogliardi e Virginio Ghiringhelli e segue il movimento di "Novecento". Dopo un periodo di crisi riprende la propria ricerca con gli architetti Lingeri e Terragni, poi conosce Arturo Tosi. Continua a dipingere anche durante la guerra: dopo la fine del conflitto riprende ad insegnare a Milano, prima al Liceo Artistico, poi a Brera. Negli anni Cinquanta si dedica alla progettazione di vetrate per edifici sacri soprattutto milanesi, compreso il Duomo. Negli anni Sessanta svolge intensa attività e nel 1970 gli viene assegnato l'Ambrogino d'oro. Dopo la morte della moglie nel 1978, avvenuta dopo dieci anni di malattia, continua a lavorare, sebbene con un certo distacco: lavorerà fino a due giorni prima di spegnersi, a Milano, il 23 aprile 1987.

Pg V, 82-85: "Corsi al palude e le cannuce e il brago / m'impigliar sì ch'io caddi, e li vidi io / delle mie vene farsi in terra lago".

L'olio scelto, una figura d'uomo che procede incerto e quasi sul punto di crollare, si intitola "Uomo nel canneto"; è stato eseguito ad olio su tela ed espressionisticamente esprime la sofferenza e la gravità dell'incedere in un ambiente ostile, intricato, come Jacopo del Cassero, cui il passo dantesco fa riferimento.

fdc



Xavier de Maistre

Di famiglia di alta e antica nobiltà, risiede nella dimora avita che fu già del duca Laval de Montmorency. Alla Accademia Albertina ha maestri di grande levatura, in particolare Calandri e Franco, che lo aiutano a scoprire nell'incisione l'espressione artistica a lui più congeniale. La ricerca seria e costante nel linguaggio delle tecniche incisive, continuamente indagate, studiate, scandagliate nei segreti profondi, gli ha consentito di diventare uno dei punti di riferimento soprattutto in questo settore, molto al di là dell'ambito torinese.

If III, 112 ss.: Come d'autunno si levan le foglie / l'una appresso dell'altra, infin che 'l ramo / rende alla terra tutte le sue spoglie / similmente il mal seme d'Adamo: / gittansi di quel lito ad una ad una, / per cenni, come augel per suo richiamo.

Pg XXVIII, 1-33: Vago già di cercar dentro e d'intorno / la divina foresta spessa e viva / che agli occhi temperava il nuovo giorno / senza più aspettar lasciai la riva (...)

Xavier de Maistre si è lasciato ispirare dalla metafora dantesca delle foglie che d'autunno, avendo concluso il ciclo finale, tornano alla terra, materia alla materia, così come le anime degli uomini che son rimaste sorde al richiamo verso quella dimensione donde esse son discese, incarnandosi, e dall'immagine della *foresta spessa e viva*, nella quale - a differenza della selva - la luce penetra *temprando il nuovo giorno*, giocando anche sulla differenza semantica tra *silva* e *nemus*, il bosco coltivato, ben ordinato e mondato. Che poi è il passaggio dell'uomo dallo stato ferino e selvatico allo stato - appunto - umano. Il peccatore è chi si è lasciato andare all'istinto, andando controcorrente rispetto al progetto divino sull'Uomo. Nel secondo Regno, insomma, torna a farsi visibile il disegno ordinatore del Creatore.

fdc



Monica Dessì

Nata a Chieri, dopo studi nell'ambito artistico ha sviluppato un particolare interesse per il vetro come materia adatta all'opera d'arte, anche se recentemente si è misurata con altre tecniche, altre materie e altri ambiti atti alle grandi dimensioni, quali l'affresco, la scenografia etc. In particolare per le opere in vetro di cui si offre anche in questa occasione un esempio, ha avuto occasione di seguire illustri maestri, da Nives Marcassoli a Sandra Hofner a Claudio Tiozzo. Del vetro la affascinano soprattutto la luce e la sensazione di leggerezza che la trasparenza suggerisce, che ha di per sé un significato metaforico profondo, per cui la luce dello Spirito può penetrare anche nella materia più pesante. L'Artista infatti carica il fare arte di significati profondamente etici e mistici che inducono ad una speranza di riscatto da ogni situazione, anche la più grave.

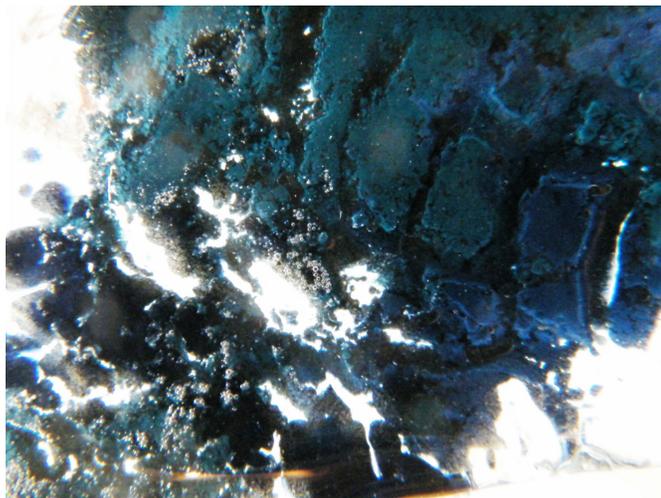
fdc

Pg I, 13-18: Dolce color d'oriental zaffiro / che s'accoglieva nel sereno aspetto / del mezzo, puro infino al primo giro / a gli occhi miei ricominciò diletto, / tosto ch'io uscì fuor de l'aura morta / che m'avea contristati li occhi e il petto.

Partendo da una citazione che si apparenterebbe ad una notazione paesistica, Monica Dessì studia variazioni astratte di un tema di colore, lo zaffiro, in relazione alla profonda e gioiosa attesa che questo cielo che si schiara sembra suggerire. L'artista risponde in questo ad un suo bisogno interiore costante di individuazione di un percorso positivo, di una parola di coraggio e di speranza, di ascesa verso la luce. In questo, la forma particolare di espressione della Dessì, l'elaborazione del vetro, consente una più evidente meditazione cromatica e lu-

ministica, a prescindere da ogni legame con forme naturalistiche. Particolare dell'allestimento, nello specifico, il punto di osservazione determinato da una sorta di camera oscura.

dt



Fernando Eandi

Nei dipinti dell'artista torinese, di rigorosa formazione umanistica e artistica e già docente, c'è la tensione al superamento continuo dei risultati raggiunti come per una esplorazione dei mezzi espressivi e delle loro potenzialità. E' appassionato e attento lettore della letteratura tedesca e angloamericana ed ha costruito, con la scultrice Anna Jarre sua consorte, un dialogo artistico e culturale profondo. Fra i suoi temi di alta suggestività sono la città illuminata di notte, che si riflette nell'acqua del mare o del Po, se si tratta di Torino, la nave dagli oblò illuminati nel nero della notte, fra cielo e mare, oppure le grandi grigie navi mercantili, come scomposte, per cui lamiere e frammenti di scritte, spesso disperse nella bruma, rendono una sorta di visione larvale o spettrale, peraltro con una meditazione sulla comprensibilità della realtà o quanto meno sulla traducibilità in parole.

fdc

If V, 40-45: E come li stornei ne portan l'ali / nel freddo tempo, a schiera larga e piena / così quel fiato li spiriti mali, / di qua di là, di su, di giù li mena...

Il volo nero e faticoso degli stornelli nel grigiore dell'inverno è in Dante una stupenda immagine in sé al di là del paragone, esprimente fatica e sofferenza. Il pittore coglie dunque il fascino di questa immagine: un volo non ancora liberatorio, in un cielo chiuso. Ma come è più consono al suo pensiero ed alla sua pittura, quei piccoli corpi neri hanno in sé una levità non dolorosa, pur nella fatica, e il grigiore acquista una sorta di presentimento di primavera, nella declinazione particolare della tonalità cromatica, tanto che l'immagine si risolve in un gesto senza pena.

dt



Nick Edel

Discendente da un'illustre famiglia di artisti venuti in Italia dall'Austria ai tempi di Maria Luigia di Parma e precocemente stabilitasi a Torino, Nick Edel rivolge la propria attenzione all'Arte sin dalla prima giovinezza, specializzando poi i propri interessi in direzione della pittura animalistica. Il Barocco in particolare si è soffermato sulla rappresentazione meticolosa di animali selvatici, ma Edel non vuole celebrare le prede di caccia, bensì la vitalità della Natura, il mondo composto precedente il disordine che la curiosità e la superbia dell'Uomo hanno apportato. Per cogliere i segreti della vita degli animali, l'artista ha da sempre organizzato vere e proprie campagne di osservazione con capanne appositamente allestite. Collabora a quotidiani e con case editrici, con enti pubblici, sia con la propria attività artistica, sia con la ricerca naturalistica. Ha esposto con notevole successo in personali e collettive in Italia e all'Estero.

If XXVII, 73-78: Mentre ch'io forma fui d'ossa e di polpe / che la madre mi dié, l'opere mie / non furon leonine ma di volpe.

Il peccatore dantesco, Guido da Montefeltro, confessa il proprio peccato di astuzia frodolenta, paragonandosi alla volpe. Era un paragone presente e ricorrente nella letteratura. L'uomo politico per Machiavelli deve “tenere della golpe e del leone”. Tuttavia, sebbene la volpe di Nick Edel appaia qui nell'esplicita forma, tra astuta, surrettizia e nascosta che il passo della fuga suggerisce, il mondo animale, rappresentato da un grande animalista, mantiene sempre una sua primordiale innocenza che all'uomo è irrimediabilmente negata.

dt



Walter Falciatore

Nato a Brandizzo, ha frequentato studi artistici, ma ha coltivato altresì interessi letterari, con una passione privilegiata per il mondo anglosassone. La sua ricerca artistica passa per diverse tecniche esecutive, dal disegno a inchiostro, alla grafica nei suoi molteplici aspetti, alla xilografia caratterizzata da una certa asprezza del segno, tecnica che egli pare privilegiare. Sue opere sono state presentate in mostre allestite in ambito piemontese ed altrove. Con la moglie Susanna Fisanotti ha studiato i motivi ornamentali di antichi tessuti, per trarne matrici in legno con cui procedere a effettuare la stampa dei motivi sul tessuto.

Pg X, 121 ss: O superbi cristian, miseri, lassi, / che de la vista de la mente infermi, / fidanza avete ne' ritrosi passi, / non v'accorgete voi che noi siam vermi / nati a formar l'angelica farfalla, / che vola a la giustizia senza schermi? / Di che l'animo vostro in alto galla, / poi siete quasi entòmata in difetto / sì come vermo cui formazion falla?

Si tratta della raffinata trasposizione in un linguaggio dalle suggestioni liberty e déco della forte metafora cui Dante ricorre dell'insetto dalla formazione incompiuta, delle deboli costruzioni mentali che possono offrire esili ripari di fronte allo sgomento che l'Infinito insondabile suscita, quei ripari che hanno la stessa consistenza della carta e che circondano come illusorie mura di una cittadella i due esseri arroccati al suo interno. Da loro si leva l'*éntoma* perfetto, la farfalla che volerà alto, in una dimensione verticale, che sovrasta quanto il cielo la Terra, il piatto ambito nel quale, pure, l'Uomo cerca affermazione e realizzazione.



fdc

Eugenio Gabanino

Torinese, laureato in Biologia nel capoluogo piemontese, ha sviluppato interessi filosofici, matematici e nei confronti della chimica con sconfinamenti nell'alchimia. La sua considerazione dell'esistenza lo colloca come erede del romanticismo tedesco, da Hoffmann a Schlegel a Hoffmanstahl. Si è formato nell'ambito della pittura secondo un modello di ascendenza rinascimentale, ma ancora molto diffuso nel Novecento, e cioè frequentando *atéliers* di artisti di grande levatura, fra cui Ottavio Mazzonis. L'ambiente affascinante del suo studio, nella via degli artisti torinese, via Mazzini, ospita mensilmente un *salotto* di arte e cultura, frequentato da critici, artisti, galleristi, appassionati.

If XXXII, 22-26: Per ch'io mi volsi, e vidimi davante / e sotto i piedi un lago che per gelo / avea di vetro e non d'acqua sembante. / Non fece al corso suo sì grosso velo / di verno la Danoia in Osterlicchi, / né Tanai là, sotto il freddo cielo...

Significativo è il disegno di Eugenio Gabanino che commenta i versi di Dante sopra indicati: c'è una interpretazione letterale chiara, che non richiede alcuna guida, se non la sottolineatura della grande suggestività; c'è una interpretazione artistica che non può non rinviare alla lezione del passato e dei classici del presente per quanto riguarda i modelli - pensiamo ad esempio a Délaacroix come a De Chirico - e non sottolineare l'efficacia della scelta dei modelli stessi, dal

momento che anche questa ha un senso profondo; e c'è una interpretazione allegorico-morale che va oltre il giudizio di Dante e può esser sintomo di una pessimistica considerazione del destino dell'individuo e della sua storia, in senso antifoscoliano si può dire: anche la fama non può che conservare dell'individuo un'immagine "gessificata", una larva di ciò che è stata la sua esistenza. E qui siamo di fronte a modelli che propongono maschere di uomini illustri o calchi di opere che il tempo e le vicende storiche hanno poi rovinato e distrutto, e dunque anche la memoria nobilitata dall'arte è destinata a disgregarsi e a cristallizzarsi in forme esangui.



fdc

Mario Gomboli

Nato a Firenze, si è formato nell'ambiente colto della galleria d'arte di famiglia, dove apprende la lezione dei maestri toscani del '900, Pazzagli, Rosai, Soffici, Maccari, Primo Conti. Ne eredita il gusto per un segno estremamente sintetico e di alta pregnanza, nonché un atteggiamento profondamente ironico, distaccato e critico. A Torino frequenta artisti come Seborga, Loffredo, Garelli, Sandro Cherchi, che egli considera suo maestro e alla cui opera dedica studi. Il suo linguaggio procede sulla doppia strada di un "ritorno all'infanzia" e di un segno grafico estremamente sintetico.

Pg XIII, 67-72: E come agli orbi non approda il sole / così all'ombre, là v'io parlav'ora / luce del ciel di sé largir non vuole / ché a tutte un fil di ferro il ciglio fora, / e cuce sì come a sparvier selvaggio / si fa, però che queto non dimora.

I tre volti, dipinti fra l'altro, anche sotto la suggestione dell'arte primitiva cui gli studi sul folklore di popolazioni extraeuropee hanno dedicato molto spazio nel Novecento, indicano la pena cui sono sottoposti gli invidiosi, che hanno gli occhi cuciti come contrappasso degli sguardi carichi di invidia che in vita hanno rivolto a chi aveva maggiori risorse di loro. Era un sistema abbastanza feroce di educare gli animali ai fini della caccia col falcone, nella quale era specializzato

Federico II, l'imperatore ammirato da Dante. Il linguaggio figurativo, che risente anche del Picasso di *Guernica*, è forte e teso, nonostante la marcata bidimensionalità. Poco sottolineata la speranza: i peccatori sono sprofondati chiaramente sotto terra (cielo, vele, mare, crosta terrestre, simboli del contrappasso li sovrastano).

fdc



Mario Gramaglia

Torinese, frequenta il liceo artistico e l'Accademia Albertina, quindi lavora presso gli studi di Riccardo Chicco e di Raffaele Pontecorvo, che riconosce come maestro e come riferimento artistico più significativo. La sua esperienza figurativa, che si esprime in forme dai versanti talora surreali, si sviluppa nella direzione di un'indagine sul subconscio e sugli aspetti inattesi della psiche umana. Tale indagine si esplica in forme levigate e compatte, sostanzialmente monumentali, anche se di grande levità per la trasparenza della materia, impreziosita da particolari accorgimenti tecnici.

If V, 52-64: La prima di color di cui novelle / tu vuoi saper - mi disse quegli allotta - / fu imperatrice di molte favelle. (...) Ell'è Semiramis, di cui si legge / che succedette a Nino e fu sua sposa. / Tenne la terra che il Soldan corregge. / L'altra è colei che s'ancise amorosa...

Le suggestioni liberty e déco, evidenti nell'opera, rimandando ad un'età tragica della storia europea, attraversata da ambizioni, da estenuate raffinatezze, intrisa da un senso della fine che tutto pervade, evocando insieme il volto di dive che l'arte cinematografica in quell'epoca nascente proponeva come nuovi modelli, bene rende il clima di un'epoca corrotta e di perverse ambizioni che costituisce l'ultimo atto della cultura decadente, dell'estenuata raffinatezza di ogni periodo posto alla fine di una lunga era, quali furono le epoche di Elena, di Semiramide, di Didone, di Cleopatra citate ripetutamente da Dante e dai romanzi medioevali.



fdc

Renzo Igne (1943-2001)

Nato a Gaiarine di Treviso, viene giovanissimo in Piemonte dove può sviluppare i propri interessi per l'Arte. Insegnante e poi preside a Castellamonte ha sempre cercato di coinvolgere gli studenti dell'Istituto d'arte nella vita culturale di quella capitale della ceramica, dando vita alle esposizioni nazionali. Spendeva energie e forze per realizzare ogni anno la mostra e per rivitalizzare la ceramica d'arte. E' da annoverare tra i maggiori ceramisti italiani per le raffinate tecniche e per la profondità di significati delle sue opere. Affascinante la sua continua sperimentazione sulle terre, sugli smalti, sugli engobbi, sull'uso delle temperature di cottura. I temi figurativi sono tratti dalle Scritture, dalle agiografie, oppure dalla storia medioevale del Piemonte, o ancora dalla Natura, allorché egli plasma bucce di ortaggi, frutti sezionati, fiori, animali, etc. Il suo modellare offre altresì una immagine di una religiosità popolare e dai profondi contenuti, che vuole evocare innanzi tutto la presenza dello Spirito anche nelle grevi membra del contadino, del pastore, del sovrano corrotto...

If IX, 64-71: e già venìa su per le torbide onde / un fracasso d'un suon, pien di spavento / per cui tremavan ambedue le sponde / non altrimenti fatto che d'un vento / impetuoso per gli avversi ardori / che fier la selva e senza alcun rattento / li rami schianta, abbatte e porta fòri; / dinanzi polveroso va superbo / e fa fuggir le fiere ed i pastori.

L'essere fantastico, un indefinito cavaliere demoniaco, sembra la personificazione di questo misterioso vento che fa fuggire le fiere ed i pastori. In lui infatti c'è minaccia, o almeno timore, per l'ambiguità che incarna (come mostrano il sorriso "greco", le corna nere, la frontalità misteriosa), ma c'è una componente fantastico fiabesca, popolare, che l'artista amava molto indagare nella sua sofisticata ricerca tematica, religiosa, antropologica, spirituale.

dt

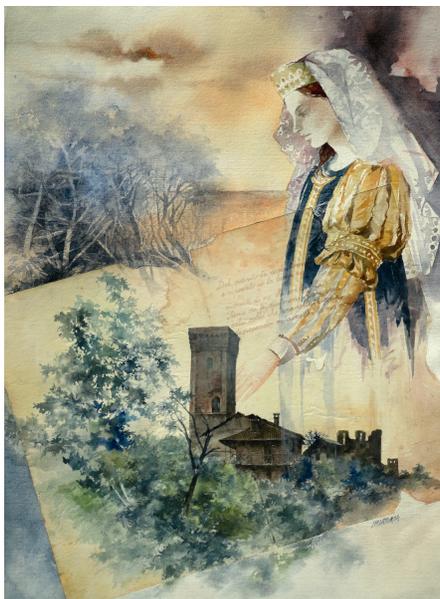


Lia Laterza

Originaria della Val di Susa, cui è molto legata, si è formata al Liceo Artistico e poi all'Albertina di Torino: le diverse personalità dei suoi maestri - Morbelli, Cremona, Sicbaldi, Quaglino, Franco, Calandri in particolare - contribuirono ad arricchire la sua visione del mondo e la sua perizia tecnica e - in riferimento a Franco e a Calandri - le permisero di padroneggiare e quindi comprendere e amare in particolare le tecniche dell'incisione, che ha approfondito in corsi internazionali fra i quali illustri sono quelli di Urbino e di Venezia. Molto attiva e molto apprezzata è fra l'altro conosciuta come autrice di dipinti a tema sacro eseguiti per chiese, oratori e così via.

Pg V, 130-136: Deh, quando tu sarai tornato al mondo / e riposato della lunga via / seguìtò il terzo spirito al secondo / ricorditi di me che son la Pia; / Siena mi fè, disfecemi Maremma...

Nell'opera esposta Lia Laterza, ricorrendo ad una suggestiva impaginazione che ricorda la tecnica della dissolvenza e nello stesso tempo l'affioramento coscienziale, mostra la ricca ma mesta dama medioevale che ripensa al proprio passato, al castello, alla boscaglia diffusa in Maremma che diventa qui il correlativo oggettivo del "disfecemi Maremma"; la preghiera "ricorditi di me", rimanda alla tristezza della protagonista che si vede dimenticata, come se la sua individualità fosse inghiottita dall'intrico della Storia, come dalla vegetazione e dalle ramaglie sono ricoperti i resti del passato.



fdc

Sandro Lobalzo

Nato ad Albenga, si è formato a Torino, al Liceo Artistico e all'Accademia Albertina. Nel 1965 ha inizio la sua carriera espositiva: all'espressionismo della prima fase fa seguito un periodo di "immersione nell'esperienza informale", breve ma significativa. Verso la metà degli anni Settanta la sua pittura assume toni più morbidi, ispirandosi ad un realismo pervaso di magica sospensione. Si passa quindi ad una giustapposizione di frammenti di realtà diverse: il mondo minerale, il mondo vegetale, il mondo dell'Arte come momento più alto dell'esistenza sono rappresentati nell'opera *Rebirth* esposta nella mostra dedicata all'*Ottagono* aperta al San Giuseppe nel 2011.

If V, 37-39: Intesi che a così fatto tormento / enno dannati i peccator carnali / che la ragion sommettono al talento.

Nell'opera scelta per la presente mostra il pittore ha inteso calare nella realtà del nostro tempo quanto Dante afferma dei "peccator carnali" che "la ragion sommettono al talento": si badi bene, si tratta di volti di personaggi illustri o che evocano personaggi illustri della nostra epoca, appartenenti alla cultura di un mondo occidentale per il quale ormai potenza economica, ammontare dei conti in banca, popolarità immediata, bellezza e piacere effimeri sono le mete perseguite con ogni mezzo, anche al costo di degradarsi. Il ricco, la bella e giovane donna, l'intellettuale maturo sono destinati al nulla, se puntano solo sul prestigio e sul successo personale. La loro fama è destinata a svanire, come svaniscono i murales cui allude l'opera.

fdc



Laura Maestri (1919-1986)

Alessandrina e molto sensibile alle vivaci sollecitazioni culturali della sua città natia, si forma a Torino prima al Liceo Artistico e poi all'Albertina, dove conosce Jean-Louis Mattana, con cui stabilisce subito un forte legame anche culturale, sperimentando forme artistiche diverse come la ceramica e affinando i caratteri dell'olio. Il sodalizio artistico e affettivo, sottolineato dal matrimonio, non corrisponde ad una uniformazione, ma i due mantengono linguaggi formali molto differenti e chiaramente individuati. Alla Maestri interessa in particolare la rappresentazione della realtà soggettiva, del suo mondo di pensiero nutrito di amplissime letture e di una mente sempre inquietamente tesa alla ricerca. Con il marito tenne studio in Piemonte (a Torino e Alessandria), in Liguria (Noli), nel Gargano e in Alsazia.

Pg XII, 37-40: O Niobé, con che occhi dolenti / vedea io te segnata in su la strada / tra sette e sette tuoi figlioli spenti.

Niobe è vittima della propria superbia, ma anche della ferocia di Latona che l'aveva punita di essersi vantata delle quattordici maternità - mentre la dea aveva solo due figli - sterminandole la prole. Nel dipinto di Laura Maestri si coglie il dolore che non ha neppur più lacrime di una madre che tenendo in braccio il proprio figlio, rimedita in sé il tragico destino che lo tocca. I tratti spessi, angolosi, il colore verdazzurro che nelle pitture medioevali indicano il Cristo morto, i grandi, neri occhi che si aprono sul volto della Madre conferiscono alta tragicità alla figura.



fdc

Marazia

La precoce vocazione al disegno e alla pittura dell'artista torinese si esplica nella elaborazione di figurini e nel parallelo studio presso il Liceo Artistico. E' l'incontro con due grandi maestri, Evangelina Alciati ed Eugenio Colmo (Golia) a spingerla verso una forte espressione in pittura, impegnata nel senso della meditazione filosofico esistenziale e sociale, che corrisponde anche ad una feconda stagione di insegnamento nei quartieri disagiati della città. Da una quindicina d'anni il giardino è considerato nella ricerca della pittrice come allegoria di un percorso dalla natura incomposta e inconsapevole ad una natura ricomposta, ordinata, riflesso di un Ordine la cui origine è nella mente di Dio.

If XIII, 4-6: Non fronde verdi, ma di color fosco: / non rami schietti, ma nodosi e involti; / non pomi v'eran, ma stecchi con tòsco.

Nell'opera esposta, qui riprodotta in bozzetto, viene rappresentata la selva dei suicidi, con il senso dello smembramento - rito antichissimo- e dell'impossibilità di ri-assumere la dignità umana (non per nulla gli alberi sono stecchiti), avendola rifiutata. L'attenzione della pittrice per la torsione e il contorto andamento dei rami spogli pare piuttosto richiamare una umana comprensione del tormento profondo, sconvolgente che induce al suicidio, quando tutto pare inaridito e incapace di generare e di rinascere. Fra l'altro è un'opera di particolare significato in una fase nella quale l'artista dedica di consueto la propria attenzione a giardini e a parchi rappresentati nel pieno rigoglio, in una stagione di intensa vitalità.



fdc

Jean-Louis Mattana (1921-1990)

Di padre italiano, è nato a Reims in Alsazia. A Torino frequenta i corsi dell'Albertina e fra i maestri riconosce in particolare Gregorio Calvi di Bergolo, che lo avvia verso una pittura netta, definita, iperrealistica con echi secenteschi. Sospinto da un'inquieta sensibilità, è alla continua ricerca di nuove soluzioni, attraverso sperimentazioni che comprendono anche la ceramica, il vetro, gli smalti, la terracotta con particolari accorgimenti nella cottura. In Francia tiene studi a Neuilly, a Cannes, a Cernay. Il matrimonio con Laura Maestri lo porta a sospingersi con la ricerca oltre le arti figurative, attraverso una viva attenzione alla letteratura ed una riconsiderazione della dimensione religiosa e filosofica. La lettura e la meditazione su Agostino lo conducono ad una rappresentazione della realtà riconoscibile nel suo aspetto sensibile, ma trasfigurata e progressivamente trasposta in una dimensione sospesa, metafisica, atemporale, sì da evocare certi versi montaliani di *Ossi di seppia* e certi brani di Satie. Si è spento a Torino nel 1990.

If V, 97-99: "Siede la terra dove nata fui / su la marina dove il Po discende / per aver pace co' seguaci sui..."

Il dipinto di Jean Louis Mattana, scelto con l'ausilio della vedova, ben si attaglia ad un'espressione di Francesca da Rimini che alla pace aspira invano - c'è infatti la disperazione nelle sue parole - una pace tuttavia che evoca l'annullamento, il disperdere di sé e delle memorie, cui la sua persona è legata. Anche Mattana, spirito di artista alla ricerca di un Assoluto in cui riposare - fra gli autori prediletti c'era come si è detto S. Agostino, tormentato e alla ricerca di una pace che riposa nella contemplazione della Verità - nel fluire e nella metamorfosi vorticosi delle cose del Mondo, cerca l'Eterno, l'immutabile, quasi l'Idea platonica. Come il Montale degli *Ossi*.



fdc

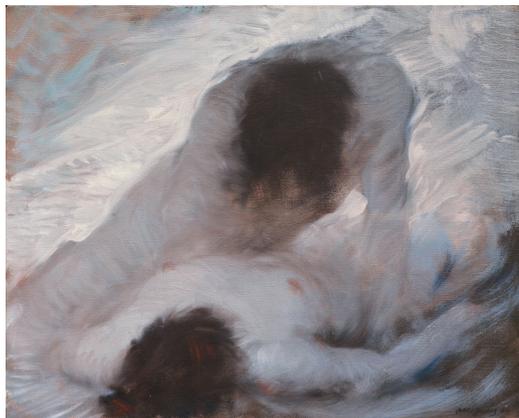
Ottavio Mazzonis (1921-2010)

Nato a Torino il 20 dicembre 1921 da illustre famiglia aristocratica e imprenditoriale, manifestò giovanissimo la propria propensione all'arte. Formatosi a bottega, presso il Calderini e Nicola Arduino, che egli riconobbe sempre come Maestro, fu educato a *pensare in grande* sicché le proporzioni del monumentale persistono anche nel piccolo formato: le figure mantengono la posa grandiosa e di alta dignità, le sue scene hanno la rigorosa geometria che dal Rinascimento provengono. Le figure, ambientate in atmosfere sempre più rarefatte, tendono a perdere corporeità, sino a divenire come nuvole fra le nuvole dei cieli veneziani del Tiepolo. La fase più recente del suo percorso artistico è stata caratterizzata da una profonda meditazione sul senso dell'esistere alla presenza della morte: egli ritorna sul tema della grande figura velata (v. la scultura cimiteriale di Bistolfi, Cellini, Stagliano e altri) soffermata alla soglia del sepolcro. Poco avanti la sua morte egli stesso provvide a costituire in Torino la "Fondazione Mazzonis", centro studi, preziosa raccolta bibliotecaria e artistico-museale, mostra permanente dei capolavori principali del Maestro.

If I, 46-48: Questi pareo che contra me venesse / con la test'alta e con rabbiosa fame, / sì che pareo che l'aër ne tremesse.

If V, 130-136: Per più fiate gli occhi ci sospinse / quella lettura, e scolorocci il viso: / ma solo un punto fu quel che ci vinse. / Quando leggemmo il disiato riso / esser baciato da cotanto amante, / questi, che mai da me non fia diviso, / la bocca mi baciò tutto tremante.

Il disegno e l'olio esposti, sono ispirati all'incontro con il Leone, la Superbia, che pare ostacolargli il cammino di salvezza, e al canto dei lussuriosi, che si abbandonano alla passione. Il primo è espresso in un "bozzetto" del 2003,



tradizionale nella figurazione, monumentale nella resa; nel vizio della lussuria è evidente lo stile di Ottavio Mazzonis della piena maturità, capace di tradurre in scena significativa un variare dei grigi, degli azzurrini, dei bruni sapientemente disposti lungo le diagonali del supporto, traduzione della lezione tiepolesca nei termini che l'arte, l'estetica e la filosofia contemporanee hanno stabilito.

Dedalo Montali (1909-2001)

Nato a Cagliari, si trasferisce ventenne a Milano, dove studia a Brera e si lega alla Galleria *Il Milione*. Durante la guerra si sposta in Toscana; nel 1942 a Fucecchio viene catturato dai tedeschi e portato in un campo di concentramento in Austria. Rientrato in Italia, si stabilisce in Piemonte: ultima sua residenza è Pinerolo, dove tiene anche mostre fra l'altro presso la Civica Raccolta d'Arte di Palazzo Vittone e al Museo Diocesano. Muore a Rodello nel 2001, e questo centro gli intitola il Museo diocesano d'arte moderna, inaugurato il 20 ottobre 2003 presso la chiesa dell'Immacolata Concezione. Il suo stile è un concentrato di cubismo, astrattismo ed espressionismo secondo Chiara Cavalleris, mentre Walter Accigliaro lo accosta a Schoenberg.

If XIII, 103-108: Come l'altre verrem per nostre spoglie / ma non però ch'alcuna sen rivesta: / ché non è giusto aver ciò ch'uom si toglie. / Qui le strascineremo e per la mesta / selva saranno i nostri corpi appesi, / ciascuno al prun dell'ombra sua molesta.

La figura associata ai suicidi è di un'alta drammaticità per la contorsione che evoca certi crocefissi barocchi e per la suggestione che la stessa particolare tecnica della stampa da lastra incisa conferisce. Nella "selva dei suicidi" i dannati sono trasformati in alberi secchi e contorti - che l'opera esposta evoca - ai cui rami, il giorno del Giudizio, verranno appese le spoglie. Ma l'artista qui ha rappresentato soprattutto il dramma interiore di quelle anime distorte dal dolore, dal dubbio, dal silenzio che le attorniava.



fdc

Nicola Morello (1901-1991)

Nato a Grugliasco, si dedicò dapprima a studi tecnici, che gli consentirono di lavorare nel settore dell'auto per quarant'anni. La sua propensione al disegno si sviluppò dunque in un primo tempo in questo ambito, tanto che insegnò anche disegno tecnico nelle scuole professionali. Tra le molte vie dell'espressione artistica scelse ben presto la xilografia, avendo a maestri dei grandi come Dogliani, Boglione, Servolini. Mentre la vita professionale comportava viaggi all'estero, esperienze molteplici di incontri culturali, contatti variati e conoscenza di mondi diversi, nella sua poetica c'è molto del crepuscolarismo piemontese, l'amore per la natura, per il proprio nido, per una contemplazione silenziosa sostanzialmente in assenza di figure umane. Quando esse compaiono, esprimono spesso fatica, dolore o inquietudine. Morì a Cavoretto, in una casa immersa nella quiete naturale in cui aveva trascorso i suoi ultimi trent'anni.

If XXIV, 1-9: In quella parte del giovinetto anno / che il sole i crin sotto l'acquario temprà / e già le notti al mezzo di sen vanno, / quando la brina su la terra assempra / l'immagine di sua sorella bianca, ma poco dura a la sua penna temprà / lo villanello a cui la roba manca / si leva e guarda e vede la campagna / biancheggiar tutta...

Particolarmente efficace nella resa xilografica, il paesaggio innevato con gli alberi scheletrici e i neri corvi ben si accosta al senso di sgomento e di quiete insieme dell'immagine dantesca; la "sorella bianca" offre pace e silenzio ed è uno spettacolo di bellezza e purezza, ma al villanello mancano i mezzi di sussistenza, e anche la bellezza si traduce per qualcuno in solitudine e sofferenza.



fdc

Vito Oliva

Nato ad Alessandria e laureato in Lettere presso l'ateneo torinese ha come primo maestro nel disegno Giovanni Rapetti, altamente stimato, dal quale attinge una solida formazione. E' poi attratto dalla pittura "fantastica" degli anni Settanta e Ottanta del Novecento, caratterizzata dall'opera di Macciotta e Alessandri in particolare. Matura tuttavia un linguaggio originale, fortemente simbolico, che evoca atmosfere surreali con il violento contrasto fra gli intensi colori, con l'ossessiva, miniaturistica precisione nella resa delle figure, con i "metallici" passaggi fra luce e ombra. Contentutisticamente da rilevare l'ironica considerazione della realtà sottesa dall'evocazione di situazioni che richiamano il medioevo.



*If XIII, 2-6: ...Noi ci mettemmo per un bosco / che da
neun sentiero era segnato. / Non fronda verde, ma di
color fosco; / non rami schietti, ma nodosi e 'nvolti; / non
pomi v'eran, ma stecchi con toscò.*

Il dipinto rappresenta lo smarrimento del poeta in un bosco fitto, irto, senza sentieri, qual era già quello dell'ingresso nel mondo infero; è il senso di chi si sente ormai perduto quello che prova il poeta all'ingresso nella selva dei suicidi, lo stesso senso di preclusione di ogni altra via di salvezza che si presenta alla mente di chi si toglie la vita inducendosi al gesto estremo dell'annullamento di se stesso. Agli occhi del suicida, come di chi si addentra nella "selva oscura", non ci sono più né vie di ritorno, né speranze di rinnovamento, né prospettive di dar nuovi frutti: il sentiero di ritorno pare dunque precluso, il cielo sempre più lontano e irraggiungibile.

fdc

Anna Maria Palumbo

Nell'ambito della sua città, Torino, si è formata ed ha svolto l'attività di insegnante di discipline artistiche. Suo maestro riconosciuto dal punto di vista proprio, ma anche del sostegno e dell'incoraggiamento sulla via dell'arte è Almerico Tomaselli, con il quale ha condiviso l'*atelier* fino alla morte del pittore. Espone con successo, sin dal suo debutto presso la "Cassiopea", che tanta importanza ha avuto in Torino negli anni '60 e '70. La sua pittura, sorretta da grande perizia tecnica, ama la luce e uno stile lieve ed evocativo, solo in apparenza sereno: elabora e armonizza conflitti e passioni in una compostezza classica. A. M. Palumbo, forse grazie alla sperimentazione messa in atto dal maestro, restò, pur costantemente legata alla lezione accademica, interessata ad esprimere una profonda ironia nei confronti soprattutto dei nuovi "miti", affrontando quindi anche una dimensione etica dell'artista e dell'uomo del nostro tempo.

If II, 127-131: Quali fioretti dal notturno gelo / chinati e chiusi, poi che il sol li imbianca / si drizzan tutti aperti in loro stelo / tal mi fec'io di mia virtude stanca..

Nel doppio pannello di fiori notturni c'è un intenso sentire lirico: la tenebra del "notturno gelo" non è buia, ma azzurra già qua e là segnata da guizzi di luce che poi nel candore dei fiori si ampliano e si glorificano fino a tocchi d'oro. La speranza serpeggia anche nei punti più neri della pittura, come una luce segreta che non può spegnersi.



dt

Carla Parsani Motti

Torinese, si è formata all'Accademia Albertina, ha avuto come maestri Italo Cremona e Mario Giansone; si è specializzata presso il centro Internazionale della Grafica a Venezia. Molto attiva sia nell'ambito delle esposizioni, sia nel mondo della cultura cittadina come studiosa di storia dell'arte e come scrittrice specializzata ha riservato particolare attenzione all'incisione ed è stata tra i fondatori dell'associazione "Il senso del segno" con sede in Torino, che promuove con corsi ed esposizioni la cultura figurativa in particolare della città. Ha ricevuto numerosi premi e riconoscimenti e sue opere sono presenti in importanti collezioni in Italia e all'Estero.

If XXXIV, 133-139: Lo duca e io per quel cammino ascoso / intrammo a ritornar nel chiaro mondo; / e senza cura aver d'alcun riposo / salimmo su, ei primo ed io secondo / tanto ch'io vidi della cose belle / che porta 'l ciel per un pertugio tondo. / E quindi uscimmo a riveder le stelle.

L'opera letteraria, l'opera d'arte in genere sono riflessi della realtà sensibile e, in particolare, nella cultura contemporanea assumono il carattere del documento: tanto più l'opera che trae ispirazione da un'opera d'arte di altro genere riporta, accentuata e palesa, i caratteri dell'astrazione. Così Carla Parsani, con sensibilità e perizia tecnica rende la dimensione mentale dell'uscita dall'Inferno - avvertita tout-court come uscita dall'angosciante labirintico intrico della selva oscura segno di un disordine opposto alla chiara visione propria del dio e del saggio - e

dell'approssimarsi ai regni della luce e dello Spirito, attingibili dopo l'esperienza della tenebra e degli effetti del male, secondo una prospettiva già biblica e nel concetto stesso di catarsi tramandataci dalla cultura classica. Le immagini della selva e dell'uscita dalla stessa sono come affidate a due fogli che pongono un diaframma fra l'osservatore e le scene ritratte, laddove nella rappresentazione consueta si tende ad una immedesimazione nella situazione rappresentata.

fdc

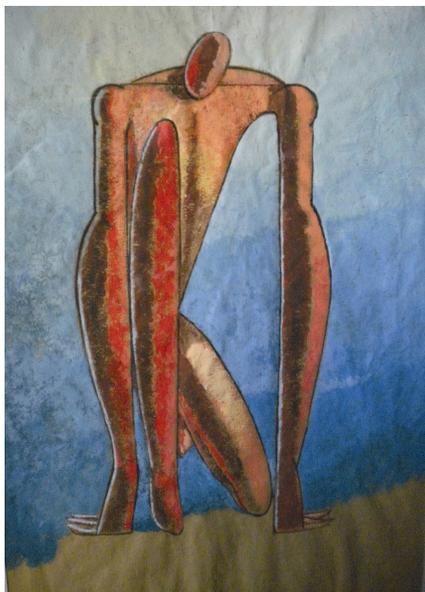


Aldo Pazzagli (Firenze 1902-1963)

Figlio di uno fra i più illustri antiquari del primo Novecento, acquisisce presto una conoscenza istintiva dovuta ad una passione spontanea per l'arte e per la pittura, sentendosi particolarmente attratto dalla lezione dei Macchiaioli e poi dal Novecento pittorico ed è altresì fortemente legato alla cultura fiorentina e familiare. Grande importanza riveste il suo interesse per la musica e con Borgiotti condivide l'amore per Mascagni, sicché impara a suonare il mandolino e il pianoforte. Tra le letture preferite vi sono le opere marcatamente ironiche di Aldo Palazzeschi. Queste caratteristiche lo fanno diventare collezionista e mercante d'arte fra i più noti e affidabili in Italia. La sua profonda conoscenza di alcuni autori gli ha fatto individuare la vera paternità di dipinti erroneamente attribuiti: è il caso di opere di Sarnesi e di Abbiati. Le sue opere gelosamente custodite in collezioni private da Firenze a Roma, da Milano e Torino a Napoli, Siena, Lucca, raramente appaiono sul mercato, per cui resta un pittore per pochi attenti cultori dell'arte e della letteratura italiane nel Novecento.

If XXXI, 127-133: "Ancor ti può nel mondo render fama: / ch'ei vive e lunga vita ancor l'aspetta / se innanzi tempo grazia a sé nol chiama". / Così disse il Maestro, e quegli in fretta / le man distese e prese il duca mio, / ond'Ercole sentì già grande stretta.

Nell'inferno dantesco, giù nel fondo, i giganti prigionieri nel centro della Terra soffrono e si dibattono. Uno di loro con le grandi mani consente a Dante e a Virgilio di superare un dislivello altrimenti impercorribile. Il gigante di Pazzagli esprime insieme la smisuratezza, la fatica, lo stupore e la grande forza, concentrata nelle grandi mani. L'opera non datata, ma probabilmente della metà del '900, risente delle lezioni del Novecento, ma anche della pittura metafisica, sia pur rivisitata e rielaborata in un lessico che sa inequivocabilmente di ambiente fiorentino, evidente nell'indeterminato azzurro del fondo, confine tra due mondi, quinta di un dolore astratto e metafisico.



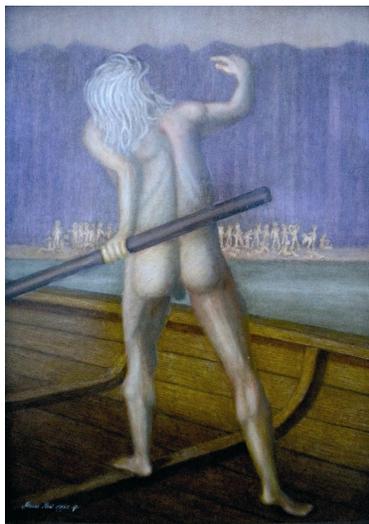
dt

Franco Pieri

Originario di un territorio - l'Alessandrino - che ha dato grandi nomi all'arte italiana e internazionale (Bistolfi, Monteverde, Onetti, Balla, Carrà, Morando...) e formatosi a bottega, l'artista ha tratto vantaggi dal rapporto diretto con Gigi Morbelli, da cui ha appreso quei segreti tecnici che difficilmente l'Accademia offre. Libero dai condizionamenti sociali e animato da profonda umanità e da *sympatheia* nei confronti del mondo contadino e artigiano tradizionale, sovente vittima di un progresso tecnologico che sopravanza quello umano, nel lungo periodo vissuto a Torino ha potuto conoscere da vicino il mondo degli artisti, da quello accademico ai *bohémien*s che abitano le soffitte e che all'Ideale hanno sacrificato tutto, in controtendenza evidente rispetto alla mentalità comune. Il contadino, l'artigiano, sino alla *lingera* sono per Pieri, come son stati per Piero Morando, figure congeniali; ma stilisticamente per Pieri i riferimenti sono il Quattrocento lombardo coi suoi nitidi volumi, la sua tersa atmosfera luminosa persino nelle ombre, rarefatta e metafisica.

If III, 97-99: 115-117: Quinci fur quete le lanose gote / al nocchier de la livida palude / ch'intorno agli occhi avea di fiamme ròte. / (...) Gittansi di quel lito ad una ad una / per cenni, come augel per suo richiamo.

L'opera di Franco Pieri fa riferimento alla figura del Nocchiero necropompo con grande efficacia: il modello è quello dantesco, chiaramente, ma l'elemento saliente si individua qui nella massa adunata ai piedi di un alto colle che strapiomba sul mare, in attesa di salire ad uno ad uno su quella imbarcazione. Da notare il cambio di prospettiva per cui è Caronte in primo piano.



fdc

Luisa Porporato

A Torino, sua città natale, ha frequentato l'Accademia Albertina dove si è specializzata in tecniche dell'incisione, pur continuando a coltivare interesse per la pittura su tela e su tavola. E' molto conosciuta in Italia ed all'Estero, soprattutto in Francia, in Belgio, negli Stati Uniti. Il suo linguaggio è solo apparentemente tradizionale: lo è nel disegno che consente la raffigurazione di frammenti di realtà che l'artista accosta e intreccia in complesse tematiche formali e psicologiche.

If IX, 38-45: Tre furie infernal di sangue tinte / che membra feminine avieno e atto, / e con idre verdissime eran cinte / serpentelli e ceraste avean per crine / onde le fiere tempie erano avvinte. / E quei che ben conobbe le meschine / de la regina de l'eterno pianto / "Guarda - mi disse - le feroci Erine!"

L'opera della Porporato procede per "impressioni" giustapposte, dal profondo significato, come il dipinto nel suo complesso: la lettura dei classici resta per lo più un "monumento" al quale guardiamo dalla nostra dimensione che per tante ragioni ne è inesorabilmente distaccata: ed ecco le tre Erinni riprese da un'opera classica, il *prosòpon* di Medusa che echeggia la sua traduzione in opera figurativa sin dal Rinascimento, per giungere al Novecento e alla riduzione di motivo ornamentale che ha perduto l'originale senso apotropaico. Ecco Dante effigiato nel suo monumento marmoreo: anche la realtà pulsante e viva è destinata ad essere "pietrificata" nei racconti, nelle tradizioni, nella fissità di una fotografia o nella elaborazione di un'opera d'arte.

fdc



Cecilia Ravera Oneto (1918-2002)

Camogliana, figlia di un ufficiale della Marina Mercantile, dimostra una precoce vocazione all'Arte, si iscrive dunque al Liceo Artistico di Genova, poi all'Albertina di Torino. La guerra le impedisce di completare gli studi universitari presso il Politecnico di Torino, studi non più ripresi, nonostante una volontà in tal senso, neppure a conflitto cessato. Sposatasi nel 1947, insegna e dipinge fino alla prima personale del 1954. L'attività artistica ed espositiva diventa poi via via più importante, toccando sedi internazionali e consentendole di raggiungere anche la fama, soprattutto a Milano e nella natia Liguria, dove espone in sedi prestigiose. La sua vita si conclude nella villa studio di San Martino a Genova il 27 ottobre 2002: ha dipinto intensamente fino a pochi giorni prima della morte.

If XVI, 79-85: Se l'altre volte sì poco ti costa / - risposer tutti - soddisfare altrui / felice te che sì parli a tua posta! / Però se campi d'esti lochi bui / e torni a riveder le belle stelle / quando ti gioverà dicer "Io fui" / fa che di noi alla gente favelle.

Come colpevoli, ma anche come vittime, i dannati si assiepano senza speranza, ma avrebbero un desiderio nella loro disperazione, che Dante ricordasse il loro nome e parlasse ancora di loro, perché se Dio li ha condannati, il mondo almeno conservasse memoria. Nel forte segno di Cecilia Ravera Oneto lo strazio di questo bisogno si esprime nella dicromia fondamentale di quest'opera grafica, nero e rosso, e nella tensione del gesto artistico, netto e crudo, quasi manicheo, senza sfumature.

dt



Franco Sassi (1912-1993)

Alessandrino, orfano a causa della prima guerra mondiale, di carattere schivo ed alieno da ogni autocompiacimento, si forma nel campo della grafica e in particolare nella produzione litografica destinata alla cartellonistica, individuando come suo artista di riferimento Cino Bozzetti di Borgoratto Alessandrino. Richiamato al servizio militare e destinato alla Slovenia, fissa momenti della vita militare ed esegue ritratti. Legatissimo alla propria terra, ne trae luminose vedute della campagna, che egli indaga nei minimi dettagli; particolari di alberi e soprattutto gelsi contorti diventano occasione di studio formale sulla stregua di certi maestri del Romanticismo e dell'arte fiamminga.

If XIII, 37: Uomini fummo ed or siam fatti sterpi.

Proprio uno di questi alberi è soggetto dell'opera qui presentata, che peraltro fa parte di un corpus dedicato allo studio dei tronchi contorti dalle cortecce scabre che si trovavano a confine tra poderi; è un albero spoglio, che ritiene una vaga forma di un tronco umano che si stia ricoprendo di cortecchia, mentre gli arti diventano rami legnosi; la scelta effettuata con l'ausilio di Piero Teseo Sassi, figlio dell'artista, è stata altresì suggerita dal motivo della cortecchia ormai annosa che ricopre il legno nudo, evocando una sorta di sinolo fra anima e corpo o di metafora della metamorfosi dei dannati in alberi.



fdc

Giovanni Taverna (1911-2008)

Alessandrino di Alluvioni sul Po, precocemente vocato all'arte, fu mandato dalla famiglia a Torino quattordicenne perché frequentasse lo studio di Leonardo Bistolfi, anch'egli alessandrino di Casale. Nell'*atelier* dell'artista egli apprende direttamente le varie tecniche con la pratica e Bistolfi non ha paura ad affidare a un giovanissimo aspirante artista lavori vieppiù importanti. Il Maestro si preoccupava di dare una formazione molto articolata ai giovani allievi, che comprendesse anche letteratura, teatro di prosa e lirico, musica classica. Mancato il Bistolfi nel 1933 il grande e bellissimo *atelier* fu disperso e gli allievi ne fondarono di nuovi o abbandonarono l'arte. Il Taverna aprì studio in proprio, ma venne arruolato e dovette stare molti anni sotto le armi, in Africa, in Grecia, in val di Susa... Lasciata la divisa, nel '42 si sposò con la pittrice Margherita Costantino: entrambi lavoravano alla ESSEVI, nella produzione di ceramica artistica. Nel dopoguerra tenne studio in proprio, ebbe parte attiva in molte associazioni culturali. Eseguì vari monumenti, ritratti per privati e per enti pubblici.

If III, 100-105: Ma quell'anime ch'eran lasse e nude / cangiar colore e dibattero i denti / ratto che inteser le parole crude. / Bestemmiano Dio e i lor parenti / l'umana specie, il luogo il tempo e 'l seme / di lor semenza e di lor nascimenti.

La figura umana quasi brancolante nel buio pare estratta da quella fiumana di anime che a tentoni, nell'atmosfera livida e tenebrosa, incalzate dai diavoli, si sospingono verso il luogo del giudizio e della sentenza, che le precipiterà giù nel cerchio in cui si punisce la colpa di cui si son coscientemente macchiate. Che poi, per la nostra sensibilità, è metafora dell'uomo *tout-court* alla ricerca di presunte verità, di certezze che sovente invece di portare verso la luce, portano verso l'abisso.

fdc



Michele Tomalino Serra (1942-1997)

Nato a Cossano Belbo, si trasferisce ventenne ad Asti, dove incontra i pittori Josa e Borello; passa poi a Torino, dove frequenta i corsi di nudo all'Accademia. A Torino incontra Piero Dalle Ceste e poi colui che egli indicherà come suo maestro, Gigi Morbelli, effettivamente guida per molti pittori torinesi, come varie testimonianze ed una mostra tenutasi ad Acqui nel 2011 dimostrano. Da Morbelli il Tomalino Serra apprenderà a considerare i valori assoluti che l'arte nelle sue forme classiche può racchiudere. Nella sua breve esistenza conobbe molte difficoltà, incomprensioni, scarsa disponibilità economica, difficoltà alleviate dalla sincera amicizia degli artisti della *bohème* torinese. Si spense prematuramente a Torino nel 1997, lasciando numerose opere di alta qualità e notevole interesse.

Pg X, 34-39: L'angel che venne in terra col decreto / de la molt'anni lagrimata pace / ch'aperse il ciel del suo lungo divieto / dinanzi a noi pareva sì verace / quivi intagliato in un atto soave / che non sembrava immagine che tace.

L'Annunciazione che Tomalino qui raffigura esce dagli standard dell'iconografia tradizionale. Ciascuno dei protagonisti è isolato in un suo spazio interiore, segreto, l'angelo ha le fattezze del figlio dell'artista, e quasi non guarda a Maria, che con gli occhi spenti o chiusi pare interamente raccolta nel suo mondo interiore. E tuttavia, ciò che lo accomuna all'immagine dantesca, nonostante le tre croci, è certamente l'"atto soave" che le figure paiono rispecchiare.

dt



Almerico Tomaselli (1899-1993)

Nato a Salerno, l'artista, tuttora molto apprezzato sia per l'arte, sia per la personalità, giunse a Torino dopo l'8 settembre 1943 e nel dopoguerra iniziò l'attività espositiva. Fu molto attivo negli anni Cinquanta, quando entrò a far parte del gruppo surrealista torinese, con Cremona, Pontecorvo, Assetto. La sua arte si ispirò fra l'altro a Dalì e a Magritte. Fu una fase definita di "surrealismo storico", dopo la quale si volse ad un mondo fantastico privato, all'apparenza edenico, in realtà carico di inquietudini. Da sottolineare ancora il suo impegno in iniziative di promozioni e di scambi, tanto più meritorio quanto più accentuata è la tendenza alla chiusura dei circoli artistici e culturali in genere: degni di memoria sono in particolare gli incontri dei pittori in costiera amalfitana, svoltisi dagli anni '50 a tutto il decennio '70.

If III, 112-117: Come d'autunno si levan le foglie / l'una appresso dell'altra, / infin che il ramo / rende alla terra tutte le sue spoglie, / similmente il mal seme d'Adamo / gittansi di quel lito ad una ad una / per cenni come augel per suo richiamo.

In un disegno impressionante per la tematica forte che propone, una catasta di corpi incombente in primo piano, per "l'ultimo approdo". Di Caronte non v'è traccia, e la disperazione del passo che precede la dannazione finale è in quell'abbandono, per cui appunto i corpi sono giacenti e non stanti come consuetamente appaiono alla porta degli inferi. Il segno, nero e graffiante, sottolinea ancora maggiormente tale desolazione.



dt

Tatiana Veremejenko

Discendente di una famiglia aristocratica russa perseguitata dalla Rivoluzione e quindi esule in Italia - fatti che lasciano tracce nella sua arte - la pittrice nasce a Bologna e si forma all'Accademia di Brera. A Torino ha svolto l'attività di insegnante nelle scuole superiori. Nella pittura e nella scultura evidenzia un senso del monumentale e del volume. Vi sono nella rappresentazione della figura umana echi dell'arte di Fernand Léger e di Picasso. Arte figurativa ed arte poetica si sviluppano nella tranquilla dimensione della collina torinese, dove l'artista risiede. Intensa l'attività espositiva, anche all'Estero: citiamo le mostre di Roma, Pechino, Dammanhour Qualioubya.

If I, 88-89: Vedi la bestia per cui io mi volsi, / aiutami da lei, famoso saggio...

Ha insieme la suggestività di una miniatura medioevale e di un novecentesco dipinto naïf l'opera di Tatiana Veremejenko, ai margini dell'antologica proposta che tante opere interessanti ci pare abbia ispirato. E' comunque un'opera che ha senso porre qui in riferimento all'intero poema: la presa di coscienza del punto senza ritorno, cui una vita fondata sulla Superbia, sull'Invidia, sulla fame senza fine di ricchezze, onori, potere, insomma l'Avarizia che Dante interpreta etimologicamente secondo il significato latino, conduce.

fdc



Elisabetta Viarengo Miniotti

Nata a Torino, ha compiuto gli studi presso il Liceo Artistico e l'Accademia Albertina, dove ha avuto come insegnante e punto di riferimento Giacomo Soffiantino. Si è perfezionata in tecniche incisorie ai corsi di Riccardo Licata a Venezia, si da attingere una perfetta padronanza in questo settore in cui si annoverano opere di alta suggestività. Fra i maestri dell'arte internazionale sono De Staël e Bonnard i suoi principali punti di riferimento sia per la libertà delle strutture, sia per lo studio e la ricerca in nuovi campi della percezione della realtà.

If IV, 109-111: Giugnemmo in prato di fresca verdura. / Genti v'eran con occhi tardi e gravi / di grande autorità nei lor sembianti...

L'opera eseguita per questa occasione si ispira alla scena solenne e serena - che poi sarà un *topos* dell'Umanesimo - del convegno di spiriti eletti in un luogo che tradizionalmente nella poesia provenzale e poi nel Dolce Stil Novo e quindi nell'Umanesimo è il luogo della riunione di donne gentili, di cavalieri, di filosofi: il prato. Ma l'esecuzione stessa dell'opera è pregnante: ci sono tante sensazioni fisiche e intellettuali che si fondono in un'unica immagine che trascende ogni parametro fisico: il verde dell'erba e il color fiordaliso delle corolle diventano pennellate che evocano l'atmosfera serena - affidata al tono - di quel consesso. Siamo nell'antinferno; l'ultimo luogo in cui c'è un'atmosfera di conciliazione. La condanna? Il sommesso, eterno, amabile conversare, discutere, non giungerà alla Verità ultima, cui quegli intellettuali hanno dedicato tutta l'esistenza. La "cupola" luminosa ritagliata nella sinistra tenebra dell'Inferno non irradia la propria luce al di là dell'ambito dei loro conversari.

fdc



Bruna Weremeenco

Discendente di famiglia aristocratica russa fuggita alla Rivoluzione del 1917, è nata a Trieste e si è formata all'Accademia di Brera, dove ha avuto illustri maestri tra i quali Cantatore, Carrà, Borra, De Amicis. Ha lavorato molto su commissione pubblica e privata ed ha esposto in varie città italiane ed europee, in particolare in Francia, Austria, Germania presso gallerie pubbliche e private. La sua pittura particolarmente attenta ai volumi, con suggestioni formali da Léger e Rouault, ha profondi contenuti simbolici e metaforici.

Pg I, 1-3: Per correr miglior acque alza le vele / omai la navicella del mio ingegno / che lascia dietro a sé mar sì crudele...

Il dipinto interpreta in modo fantasioso e naïf, nello stile e nella traduzione letterale della metafora dantesca della “navicella”, del “mar sì crudele” e delle “miglior acque”, il passaggio dal clima oscuro e disperato dell'Inferno, che la pittrice interpreta metaforicamente come luogo di chi “si è lasciato andare” nella tempesta dell'esistenza, all'alba di un nuovo giorno, ad orizzonti ampi e luminosi. Lo stile volutamente “ingenuo” conferisce ulteriore suggestività al dipinto, lontano dalle drammatiche incisioni romantiche dal registro eroico o tragico, vicino piuttosto alle miniature e alle illustrazioni medioevali.

fdc



Daniele Zenari

Genovese e figlio d'arte, Zenari apprende dal padre Luigi la grande lezione di Brera e dell'Accademia Carrara di Bergamo. Contemporaneamente compie studi letterari fino alla laurea in lettere, con un'attenzione costante al sapere umanistico, fondamentale per un artista. Fortemente legato alla figurazione tradizionale, conserva nell'impostazione compositiva molto del sapere antico, aiutato in questo dalla frequentazione dello studio di Ottavio Mazzonis, che aspirò sempre ad un'arte aulica, non di maniera, bensì profondamente attuale e consapevole. Ha studio a Torino.

If XXVI, 124-126: E volta nostra poppa nel mattino, / de' remi facemmo ali al folle volo / sempre acquistando dal lato mancino

Ulisse con la drammatica espressione di chi ha scelto fra la salvezza, l'integrità fisica e il ritorno ad una "normalità" che dopo tanti anni di guerra e di ruolo protagonista sarebbe insopportabile da una parte, e il rischio di morte legato alla *Hybris* dall'altra, sceglie quest'ultimo e giunge ai limiti allora assegnati al Mondo, per poi disperdersi nel nulla; la *curiositas*, che distingue l'uomo dall'animale per il desiderio di conoscenza, di infrangere i tabù ed affrontare così l'ignoto e l'insondato, può spingere a oltrepassare i limiti di quanto all'Uomo è concesso conoscere e dominare. Ulisse, interpretato secondo una sensibilità

attuale, è vittima consapevole della propria volontà di valicare il limite imposto, per cui è avvolto in una sorta di sudario sacrificale; già Dante - del resto - lo pone fra i dannati come fraudolento e non per la scelta di scoprire ciò che sfugge alla propria conoscenza anche a costo di perdere la vita.

fdc



Edizione stampata in 1.000 esemplari
nel gennaio 2012
a cura del Comitato organizzatore:

Fr. Alfredo Centra

Fr. Giovanni Sacchi

Vittorio Cardinali

Francesco De Caria

Donatella Taverna

